

Distruo il monumento civico più antico di Saviano. Si tratta della lapide marmorea dell'orologio della Piazza. L'epigrafe, il suo significato, i riferimenti culturali, la storia, le storie.

QUELLA LAPIDE FINITA SUL SELCIATO

di Vincenzo Ammirati

Per più di un secolo, esattamente da 111 anni, era rimasta fissata al torrino dell'orologio pubblico in Piazza Vittoria a Saviano. Si trattava della lapide marmorea con epigrafe poetica in latino, che il sindaco Stefano Corsi aveva fatto collocare sotto al fiorone del secondo ripiano del torrino nel 1890, quando decise di installare orologi pubblici sia a Saviano che nella frazione di Sant'Erasmus. Era, dunque, il monumento civico più antico di Saviano, ora caduto in frantumi.

La cosa è avvenuta la mattina di giovedì 28 giugno scorso. In Piazza Vittoria si allestivano le luminarie per la festa di San Giacomo. Quindi, i tipici pali dell'*allumata*, lunghi pennoni di color turchese, di legno affusolati verso l'alto, intorno ai sette metri di lunghezza, venivano issati in aria e ancorati ai diversi punti di attacco offerti da muri, balconi e sporgenze varie. Nel corso di quest'opera, qualcuno degli *allumatori* aveva avuto l'idea di ancorare uno di quei pali alle borchie che fissavano la lapide al muro. La forza di trazione del filo metallico di ancoraggio spiantò in tronco la lapide dal muro, facendola frantumare al suolo. Un passante ne uscì salvo per miracolo.

Questo, naturalmente, non è un discorso specifico a responsabilità o negligenze, che pur ci sono in casi del genere. Basti considerare che, di solito, per l'ancoraggio delle pubbliche luminarie gli addetti ai lavori, non si sa se autorizzati, e non si sa se soggetti a controlli, si servono indistintamente dei punti d'attacco più disparati. Per esempio, incravattano col fil di ferro il fusto di un albero del verde pubblico, o imbracano un'asta della segnaletica stradale, o agganciano la cancellata di un edificio scolastico (come s'è notato ultimamente in Via Roma), oppure usano come *bitta di ormeggio* un monumento pubblico, come s'è notato nel caso che c'interessa. Il quale è solo un esempio di sciagurata leggerezza, avendo causato la perdita di una memoria storica significativa per un paese che di monumenti civici ne ha già molto pochi, poco vetusti e poco tutelati.

La nostra epigrafe, infatti, a parte la sua importanza come monumento della storia locale, era una piccola squisitezza poetica, aveva un pregnante valore etico-religioso, era fra le più dense di musicalità tra quelle che la tradizione aforistica registra. Tale tradizione, come diremo qui appresso, trova origine nella Bibbia, si sviluppa in senso pagano nella coscienza letteraria greco-latina, assume significato salvifico nella poesia cristiana dei primi secoli, riemerge con sapore quaresimale in pieno Seicento. Dunque, la nostra lapide era importante in quanto monumento civico più antico del paese, notevole per l'eccellenza del testo, rilevante in rapporto al contesto culturale di riferimento.

L'epigrafe, dunque, era la seguente: **SURGE PIGER SONAT AES TIBI DICIT CORDE REVOLVE // QUID TIBI MORTALIS NON RAPIT HORA BREVIS**, che in italiano può tradursi: *Sveglia, pigro, il rintocco dell'ora ti esorta a riflettere // che il tempo fugace, o mortale, ti rapisce ogni cosa*. Il senso della massima, notoriamente, fu tema centrale della letteratura e della filosofia morale di tutti i tempi.

La sua forma poetica è di derivazione classica. Si tratta, infatti, di un distico elegiaco la cui struttura dattilica produce un ritmo musicale di grande sveltezza melodica, tipica della lirica esortativa e ammonitoria, quella cosiddetta parenetica. Il testo è un precetto di morale cristiana, imperniato sul dualismo *pigrizia-tempo*. Da notare, in proposito, che la pigrizia (in termini dotti *accidia*) è, secondo S. Tommaso, uno dei sette peccati capitali in quanto «*tædium bene*

operandi», cioè *torpore della mente, che opprime l'animo impedendogli il bene spirituale* (Summa Th. I, 63,2,2). Insomma, la pigrizia si oppone alla carità, perché impedisce di conseguire il bene, che è il supremo dovere del saggio. La stessa Scrittura, infatti, aveva definito il pigro *incostante* (Prov.XIII,4), *vile* (Prov.XVIII,8), *difficile ad operare* (Prov.X,26), *povero* (Prov.X,4), e lo ammoniva a «*non amar il sonno*» (Prov.XX,13), ma a prendere ad esempio l'operosità della formica: «*Va a veder la formica, o pigro! Mira quello che fa, e diventa saggio!*» (Prov.VI,6); ma lo aveva anche additato al comune disprezzo: «*Il pigro è lapidato su una lurida pietra, e tutti avranno parole di disprezzo per lui. Il pigro è lapidato con lo sterco dei buoi, e chi l'avrà toccato lo allontanerà da sé*» (Sirach, XXII, 1-2); per di più, «*La pigrizia è la rovina della casa*» (Ecclesiaste, X, 18), mentre Sant'Ambrogio aveva ammonito: «*Espelle somnolentiam // Ne pigritantes obruat*», *Scaccia la sonnolenza, che è la rovina del pigro* (Inno X).

È questo il senso del «*Surge piger...*» e del «*corde revolve*» del primo verso della nostra epigrafe. Il secondo verso ha per tema consequenziale l'«*hora brevis*», cioè il tempo fuggevole, «*che ti rapisce ogni cosa, o mortale*», e che è contrapposto al concetto di *quiete*, qui simboleggiata dal torpore mentale del pigro. Il *tempo fuggevole*, trova origine prima nel «*pànta rhêi*» di Eraclito, poi nella fisica aristotelica, dove il tempo è definito «*durata del movimento secondo un "prima" e un "dopo"*». S. Tommaso dirà «*continuitas fluens*», *flusso continuo*, insomma l'«*irreparabile tempus*» e il «*ruit hora*» di Virgilio.

Proprio con riguardo a questo tema, lo stesso Carducci aveva cantato: «*Oh, quel che amai, quel che sognai, fu in vano; // e sempre corsi e mai non giunsi il fine; // e dimani cadrò...*».

Stante la naturale provvisorietà dell'umana condizione rispetto al tempo che fugge, il tintinno mattutino del pubblico orologio («*Sonat aes*») richiama l'uomo, proprio in quanto «*mortalis*», a meditazioni più profonde sui suoi destini supremi («*corde revolve*»).

Resta oscura, almeno finora, la paternità della nostra epigrafe. Difficile, a nostro avviso, che si tratti di versi composti da un dotto locale, a meno che scoperte avvenire non dimostrino il contrario. Più probabile che si trattasse di una sentenza morale ricavata da un massimario secentesco. Il Seicento, infatti, fu l'epoca della Controriforma cattolica, della Seconda Scolastica, della casistica morale voluta dai gesuiti, della catechèsis del *contemptus mundi* (il disprezzo del mondo), e della riscoperta dei poeti cristiani delle origini, i quali, fra il IV e il VI secolo, sulla scorta delle Sacre Scritture, avevano trattato in chiave salvifica proprio il tema della fugacità del tempo, l'invito alla laboriosità e il richiamo ai valori supremi dell'esistenza.

Per esempio, leggendo un inno di Prudenzio, intitolato *Ad galli cantum* (*Al canto del gallo*, che si trova nel *Cathermerinon liber*), troviamo un'immagine poetica che sembra anticipare molto da vicino quella espressa dalla nostra epigrafe: «*Sed vox ab alto culmine // Christi docentis præmonet, // adessee iam lucem prope // nec mens sopori serviat*», cioè *La voce di Cristo // annuncia dall'alto // che prossimo è il giorno; // dunque, la mente non giaccia in pigrizia*.

Com'è noto, al tempo di Prudenzio (IV secolo dopo Cristo), non c'erano orologi pubblici ad organo meccanico muniti di tintinnaboli che scandissero le ore della giornata. Per questo, nel brano ora citato, la «*voce dall'alto*» è simboleggiata dal canto del gallo che desta i mortali alla nuova luce, sia del giorno che dello spirito, esortandoli a liberarsi dalla pigrizia.

Solo dal XIV secolo, quando comparvero gli orologi meccanici *da torre*, la «*voce dall'alto*», fosse quella metaforica del gallo o quella diretta della Scrittura, cominciò ad essere irradiata dal suono del bronzo («*sonat aes*») che sovrastava l'orologio, il quale, a guisa del più antico *svegliatójo*, non a caso veniva collocato sui pinnacoli dei monasteri per chiamare i monaci alla meditazione, o nei timpani delle chiese, o nei fioroni dei campanili per esortare i fedeli alla preghiera.

A conferma del carattere sostanzialmente religioso di siffatte sveglie mattutine, compresa quella espressa dalla nostra epigrafe, giova ripetere che esse riecheggiavano tutte qualche brano della Bibbia, di cui un altro esempio è: «*Usquequo piger dormis? Paullulum dormies, paullulum dormitabis, et veniet tibi, quasi vir armatus, egestas*», *Fino a quando, o pigro, resterai a dormire? Mentre dormi, e mentre sonnecchi, come un nemico in armi ti arriva la miseria.* (Prov., VI, 9-11). Non a caso, proprio questi versetti dei Proverbi furono riferiti anche dallo scrittore pesarese Ludovico Agostini nel suo trattato *La Repubblica immaginaria* scritta nel 1582, guarda caso, in piena Controriforma.

Circa l'origine di queste singolari epigrafi ammonitorie, c'è da dire che fin dall'alto medioevo vigeva l'uso di decorare i pubblici orologi (che in quei tempi erano le meridiane solari) con immagini o frasi dal forte significato simbolico. Tali iscrizioni erano generalmente in latino, ma anche in greco, poi se ne scrissero anche in italiano, oppure in dialetto. Il tono di queste sentenze poteva essere serio o umoristico; la fonte era per lo più la Bibbia, più raramente un autore classico o la tradizione popolare; il significato ambiguo o manifesto. Comunque, il messaggio era sempre analogo, vale a dire il richiamo al tempo che fugge, al disprezzo del mondo, alla morte che incombe come certezza unica, alla necessità della preghiera salvifica. «*Fugit hora, ora*», *passano le ore, prega;* «*Haec fortasse tua*», *questa può essere la tua [ultima ora];* «*Pereunt et imputantur*», *passano [le ore] e sono segnate a debito;* «*Sicut umbra dies nostri*», *i nostri giorni [passano] come ombra;* «*Ut hora sic dies nostri super terram*», *i nostri giorni terreni [passano] come un'ora;* «*Quem consule sis*», *considera bene cosa sei;* «*Exspecto in horas*», *ti aspetto di ora in ora;* «*Vulnerant omnes, ultima necat*», *tutte [le ore] feriscono, l'ultima uccide.*

Dal canto suo, già Seneca, nel primo secolo dopo Cristo, aveva scritto che «*Cotidie morimur*», volendo dire che ogni giorno di vita è un passo inarrestabile verso la morte. Nello stesso tempo, però, il cristianesimo, di contro alla disperazione esistenziale dei pagani, infondeva nell'anima dell'uomo la speranza come virtù teologale. Già, infatti, stava scritto nella Bibbia: «*Quid mihi est in caelo, et a te quid volui super terram? Deus cordis mei et pars mea Deus in aeternum*», *Cosa mai mi aspetta nel cielo, e cosa ho bramato da te sulla terra? Oh Dio del mio cuore, oh Dio, parte di me stesso per l'eternità* (Salmi, 73 [72], 24-25).

E, proprio con riguardo al tema della morte come epilogo naturale della condizione umana, e al conseguente invito a vivere in pienezza di luce le singole ore della giornata, esemplare è la frase decorata su un'antica meridiana di Nizza, nella quale l'ignoto autore diceva: «*Horas non numero nisi serenas*», *conto soltanto le ore serene.* Il valore di questa iscrizione stava nell'ambivalenza concettuale dell'aggettivo «*serenas*», che in latino poteva qualificare sia le ore realmente *illuminate dal sole*, sia quelle spiritualmente *liete*. Insomma, la frase calzava bene sia per la sensibilità epicurea che per quella cristiana, due dottrine fra loro distanti, la cui sintesi fu tentata, ancora nel '600, dal sacerdote e filosofo cattolico Pierre Gassendi. Anche nell'iscrizione «*Horam fero horam rapio*», *mentre conto le ore ti accorcio la vita*, il significato si fonda sull'ambivalenza concettuale del termine *hora*, che, per analogia col corrispondente termine greco, può indicare sia l'*ora* della giornata, sia il *tempo* della vita.

Questo per dire che iscrizioni decorate o epigrafi incise ad ornamento dei pubblici strumenti di misurazione del tempo, dando voce alla «*voce dall'alto*», esprimevano sempre una visione sintetica, apodittica, spicciola quanto si vuole, però chiara, immediata e precisa dell'esistenza umana, e della sua proiezione oltremondana. Tale visione, come s'è detto, era basata sul dualismo pigrizia-tempo e tempo-eternità.

Ecco. Era questo il valore storico, etico e didascalico anche della nostra lapide esortatoria caduta in frantumi in Piazza Vittoria. Al suo posto, al momento,

rimane un cieco riquadro d'intonaco muto, il cui significato è di tanto diverso da quello che l'epigrafe esprimeva.

Obiettivo Saviano, Anno VI, n.5 (44), luglio 2001

N.B. *La nuova lapide è stata murata sulla torre dell'orologio nel settembre 2002.*